

L'evento che non c'è stato: "Luigi Malerba a 10 anni dalla scomparsa"

Una conferenza mancata, nessun preavviso, un viaggio inutile a Pescara... situazione paradossale simile a quelle descritte proprio da Malerba, che per sottolineare la sua vena carnescalesca del rovesciamento parodico, aveva ricavato il nome d'arte dall'opposto del suo vero cognome, Bonardi. La delusione, però, ha accentuato in me il desiderio di approfondire la conoscenza di un autore appena 'sfiorato'. Di Malerba avevo letto *Il pataffio*, ambientato in un Medioevo stralunato e deformato bizzarramente in cui soffrono la fame, le pestilenze e le guerre sia i signorotti feudali come il marchese Berlocchio di Cagalanza e la marchesa Bernarda, sia i poveri sudditi, in un'atmosfera favolistica che ricorda quella delle *Cosmicomiche* di Calvino. Ma il contesto di Malerba si carica di un monito inquietante, che il medioevo ritornante sia alle porte con nuovi barbari, oscuro presentimento di un futuro che è diventato presente... Nel medioevo è ambientato anche il film *Donne e soldati*, da lui sceneggiato e diretto nel 1955, a cui si è sicuramente ispirato *L'armata Brancaleone* di Monicelli. Il mondo del cinema è presente in molti racconti di Malerba, non tanto nella prima raccolta, *La scoperta dell'alfabeto*, quanto nell'ultima, *Sull'orlo del cratere*, che Mondadori ha pubblicato (ma si tratta di racconti apparsi già in varie riviste) proprio in occasione della ricorrenza dei 10 anni dalla morte. Al cinema, d'altra parte, lo scrittore lavorò intensamente a partire dagli anni '50, collaborando con Tonino Guerra, Zavattini, Monicelli, Bertolucci.

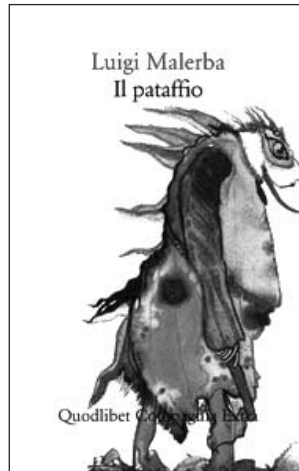
Lo sguardo dello scrittore è arguto e dissacrante insieme nei confronti di un ambiente che conosceva così bene da arrivare a denunciarne ipocrisie e finzioni attraverso maschere che recitano la realtà mentre vivono una finzione nella vita reale, fino a preconizzare la scomparsa delle grandi sale cinematografiche (*Il palinsesto*). È la società tutta, non solo quella dell'arte ad essere indagata con occhio critico ma inattendibile per i continui mutamenti di punti di vista, le contraddizioni di fatti prima affermati e poco dopo negati, l'inaffidabilità del giudizio di un narratore che si smentisce continuamente rivelando un'estrema relatività di giudizio che ci tiene continuamente in bilico tra il vero e il falso, la menzogna e la realtà. Un narratore ambiguo, sempre sospeso tra verità

e finzione, un po' pirandelliano in questo gioco di maschere e nudità. Pirandelliano anche nello smontare la tragedia della vita con il riso dell'ironia, più che del comico. Post-pirandelliano, direi anzi, per una certa leggerezza favolistica che sembra alleggerire la pensosità filosofica in un sorriso lieve e scherzoso. Nascono dalla sua penna *il professore di Passatoremotologia* del 4891 (il rovesciamento di 1984 di Orwell) che cerca di rimettere ordine, con correzioni sbagliate e strampalate, in un mondo governato dagli uomini meno intelligenti del pianeta portatori di una civiltà unipolare e di grandi confusioni; o ('La coda') l'impiegato Barberis, esempio di conformismo borghese, che, costretto dal direttore dell'Assicurazione in cui lavora a tagliare la coda di cui è fornito, al momento dell'operazione

chirurgica scopre che tutti ce l'hanno ma la nascondono; o (*La risata*) il caposervizio alla televisione di viale Mazzini che non ha dipendenti ed è un vero factotum al punto di non avere una vita privata e non avere tempo nemmeno per una risata mentre "una bella risata ogni tanto scarica i nervi e fa bene alla salute". Il testo malerbiano, però, che più mi ha appassionato è il romanzo *Itaca per sempre*, una rivisitazione del ritorno di Ulisse ad Itaca attraverso un confronto con la moglie Penelope in chiave psicoanalitica a due voci, da cui emerge un ritratto inedito dell'eroe omerico che dubita non solo della fedeltà della moglie ma anche del suo essere eroe e perfino di se stesso, si sente debole e fragile, cambiando continuamente punto di vista e angolazione della verità, confondendo anzi realtà e finzione, uomo moderno o meglio post-moderno lacerato

dal dubbio, che piange perché la moglie non lo riconosce, come neanche in guerra aveva fatto. Ancora più originale l'interpretazione di Penelope nell'insolita veste di femminista ante-litteram, che si chiede perché mai non possa avere anche lei il diritto al viaggio e alla scoperta del mondo, che si sente offesa nella sua dignità per la mancanza di fiducia che il marito le ha dimostrato non rivelandosi subito a lei ma alla nutrice e al figlio in virtù del maschilista luogo comune che le donne sono inaffidabili. Ecco allora la sua vendetta: fingere di non riconoscere il marito e insinuare in lui il dubbio della sua fedeltà e del suo amore, anche dopo la strage dei Proci e il disvelamento di Ulisse. Una continua ritrattazione da entrambe le parti fino alla resa di entrambi nell'abbraccio finale. Ma la chiusura ci propina un nuovo colpo di scena: Ulisse stesso scriverà il racconto della guerra di Troia e del suo viaggio di ritorno; non essendoci stato un poeta testimone delle sue vicende, sarà lui ad essere il poeta di se stesso. *Itaca per sempre?* Certo, ma sempre diversa secondo i punti di vista.

Elisabetta Di Biagio



"LORO 2" (segue da p. 4)

La seconda parte dà un senso a tutto il film di Sorrentino. Adesso, al centro di tutto c'è solo "LUI", ritratto come un venditore, un affabulatore, cui man mano va delinean-

pubbliche e private, gli amici di sempre colgono in lui un'insolita tristezza e l'Italia stessa sembra volerselo materialmente scrollare di dosso, in un sussulto simboleggiato dalla tragica,